

Ascesa, fortune, cadute e resurrezioni
del ministro più discusso d'Italia

Il «cubo magico» di Antonio Gava

UGO BADUEL

Salvato da De Mita
sull'orlo di un «impeachment»
per il caso-Cirillo
oggi è debitore dell'alleato
di cui fino a ieri
era il supporter dominante
e indispensabile

«Il figlio di Silvio»
è ormai un «inglese»
che difende la sua privacy
Dal feudo stabiese
al dicastero degli Interni
attraverso i fischi
del congresso dc nel 1976



«Entrammo nel salotto della casa di Gava, in via Petrarca e lì trovai gli altri. Dovevamo decidere, mi pare, una questione di cariche circoscrizionali, non ricordo bene. Ricordo invece che al centro del salotto c'era qualcosa che assomigliava a una gabbia di cemento. Non ci feci caso. Ma a un certo punto, mentre discutevamo, si aprì una porta della gabbia e comparve lui: alle spalle aveva una luce fortissima, quasi un'aurora. Indossava una lunga vestaglia rossa, di raso, con i risvolti neri e teneva in mano il sigaro. Guardava e taceva. Faceva proprio impressione...» Il racconto era pervaso da un certo senso di magia, e il personaggio che lo aveva fatto riusciva a esprimerlo, nel tono colorito dell'eloquio napoletano, tutto il genuino stupore che allora aveva colpito lui - un comunista «di base» che vedeva Antonio Gava da vicino per la prima volta - e gli altri che stavano con lui. Fantasia? Ricami per denigrare Gava con l'aggiunta di un po' di colore? Allora lo pensai anche io. Ma poi, anni dopo, mi capitò di leggere un servizio giornalistico (di Ezio Mauro, sulla «Stampa») che questo raccontava testualmente: «Un giorno, il cronista che lo intervistò nella casa di via Petrarca, notò uno strano cubo bianco, gigantesco, che tagliava via un terzo del salotto. Quando alla fine chiesse dove poteva trovarlo i capi locali della Dc per avere altre notizie su Napoli, vide Gava pensarci un attimo. Poi si alzò, si avvicinò a quel cubo che era formato da due pareti scorrevoli. La porta scattò e comparvero otto democristiani silenziosi seduti al tavolo che aspettavano lui per continuare la riunione...» Questo dunque è Antonio Gava, nel suo tabernacolo.

E per quel tabernacolo devono esserci passati molti personaggi di Napoli e non solo di Napoli, deve esserci stato di casa Ciriolo, devono conoscerlo sicuramente De Mita e Scotti, gli uomini che hanno fatto oggi della Campania e di Napoli il «nucleo forte» della Dc degli anni Ottanta e - probabilmente - Novanta: quel che un tempo erano stati il Veneto e il Trentino, da De Gasperi a Rumor a Bisaglia a Piccoli, cioè l'anima d'acciaio dell'architettura dorotea. E da Forlani, a Andreotti, a Fanfani l'operazione è stata o sposata o, quantomeno, benedetta.

Gava ostenta, abbiamo visto, quel suo privatissimo e bisaltico ricovero privato (agorà di via Salotto?), ma per il resto tiene la sua vita quotidiana al riparo da qualunque indiscrezione. Ha una moglie che si chiama Giuliana Marson, tre figli - Angelo, Antonio e Marco - che non fanno alcuna concorrenza al giovane Bobo Craxi e alla trullalante Antonia De Mita sulle pagine dei giornali: ha una bella casa, come già sappiamo, nella panoramica via Petrarca di Napoli «alta», quella delle grandi speculazioni laurine. Per il resto è un «inglese», ormai dimagrito e assorto negli abiti di buon taglio; riservatissimo e deciso nella difesa della sua «privacy». È stata cancellata la vecchia immagine del Gava «figlio grassoccio e dagli sguardi sorridenti» che sembravano sempre ammicciare - nei primi piani fotografici - a qualche affare poco pulito: una immagine che gli costò anche in seno al partito che, si ricorderà, lo fischiò a lungo, in piedi, impedendogli quasi di parlare al Congresso nazionale del '76, quello del rinnovamento di Zaccagnini. Oggi, riciclato, Gava si è imposto un «look» molto austero che ha appena scalfito, lo scorso luglio, per le nozze del figlio Angelo a Ischia: uno strappo mondano, con tante celebrità che calavano dal cielo con gli elicotteri, subito dimenticato e comunque tenuto in confini, tutto sommato, sobrii.

Del resto è questo il Gava che ha potuto resistere flemmatico e imperturbabile alla tempesta scatenatasi intorno a lui nei giorni scorsi, senza lasciarsi andare alle invettive e alle ire un po' guapine cui l'Antonio Gava della gioventù molto spesso si abbandonava, minaccioso, quando veniva attaccato. Ora non minaccia: ma prende nota.

Nel '44 naturalmente Gava è in prima fila fra i notabili della Dc che si rifanno a Sturzo e De Gasperi e rifondano la Dc. A Castellammare è forte il Pci che nel '46 sarà primo partito, monarchia e Repubblica

si dividono i voti quasi alla pari, nel «referendum» istituzionale. Gava è per la Repubblica, una scelta audace che pagherà con la cocente bocciatura nelle elezioni del 2 giugno '46 per la Costituzione.

Uno scivolone simile non gli capiterà mai più. Nel dopoguerra è dura farsi strada nel napoletano. Il vecchio Gava vive una condizione molto particolare, come esponente della Dc. A Napoli la Dc ha il capo alla figura più carismatica di Giulio Rodino, Giovanni Leone è ancora fra gli emergenti. Ma nella città i fenomeni rilevanti sono altri e ben diversi da quelli cui la Dc è abituata al Nord o nel Veneto amato: sono il successo clamoroso dell'Uomo qualunque, del monarchico e del Msi.

Gava viene dal sindacalismo bianco e a quello subito si era rifatto nel dopoguerra, legandosi a Pastore e perfino a Gronchi. Ma brevemente. Per quella strada, capisce ben presto, il destino suo e della Dc è di restare stritolati fra il forte schieramento di sinistra che fa capo al Pci e la destra estrema. Nasce così quel lungo gioco di concorrente e logoramento della destra, reso insieme più difficile ma anche più agevole dalla presenza a Napoli di quella figura singolare di giustizialista un po' duce e un po' pulcinellesco che è Achille Lauro. Ex gerarca di seconda fila del partito fascista, riabilitato e risarcito dal nuovo potere napoletano (il Banco di Napoli), Lauro conosce la sua grande stagione nel decennio dal '48 al '60.

Silvio Gava inizia la sua lunga marcia di scalata al potere assoluto con qualche ritardo, nel marzo '54, quando a Castellammare vara il blocco Dc-destra simile a quello che nel '52 Pio XII e Gedda avrebbero voluto varare a Roma come modello nazionale, ma che De Gasperi a Roma aveva impedito. Era lo stesso De Gasperi però, proprio nel corso del congresso dc di Napoli che vedeva la sua fine politica e la vittoria di Fanfani, ad approvare esplicitamente la soluzione trovata da Gava per

Castellammare. Sia pure con l'argomento dello stato di necessità la Dc cominciava a «coprire» Gava. Un'abitudine - come si è visto nei giorni scorsi - perpetuata nei decenni.

La via è dunque tracciata. Gava avvia la strategia che poi sarà seguita sempre dal figlio Antonio. La Dc cerca appoggio nel potere statale e parastatale: Banco di Napoli, Iri, Simez e poi Cassa del Mezzogiorno, Ente porto per drenaggio pubblico denaro, e la Provincia come pianca di comando per amministrarlo.

Non per caso Antonio Gava esordirà negli anni Sessanta proprio alla Provincia per poi passare alla Regione, ignorando a lungo i fasti della politica nazionale nella quale intanto faceva trionfale carriera il padre, eterno ministro del Tesoro e poi capogruppo senatoriale della Dc.

Gava avevano a quel tempo anche stretti e fruttuosi legami con una vecchia banca privata napoletana, la Fabbrocini, dei cui proprietari erano parenti. La banca finirà in crisi, ma la parentela sarà risultata nel complesso assai utile, alla fine, per parecchi giochi di partecipazione bancaria incrociate e operazioni diverse. Quel clan funzionerà tanto bene che ancora nell'81, durante il famoso sequestro Cirillo, sarà prezioso a Gava quel Criscuolo agente del Sisde, uomo della trattativa con Cutolo, che di un Fabbrocini era cognato.

Tele di ragno che catturano mosche. Ancora nel '56 Lauro trionfava a Napoli - 290mila voti, il 52 per cento, contro il 16,4 per cento della Dc - e Gava aveva per sé solo il feudo di Castellammare. Ma nel '60 è la Dc - Gava è frattanto diventato «doroteo» dopo la «Domus Mariae» della difesa di Fanfani nel '59 - che si prende la rivincita facendo cadere la giunta laurina sul bilancio, mentre a frotte consiglieri comunali e deputati laurini lasciano la nave che

affonda e corrono verso la nuova barca dc che prende il largo con il ricco portafoglio di alleanze bancarie e di potere economico statale che abbiamo visto. Da allora al '75 le alte percentuali saranno tutte Dc. Lauro politicamente scompare.

Il vecchio Silvio Gava, oggi, esce ogni mattina per una breve passeggiata. Vive nella sua villa di Scanzano, alle pendici del Solaro, alle spalle di Castellammare. Ha 87 anni, ma capisce bene tutto. E probabilmente sorride contento. Ne hanno fatta di strada i figli e nipoti del vecchio cattolico veneto e lui, Silvio, fece bene a non seguire la famiglia, quando aveva vent'anni, e a fermarsi qui, nel sole caldo della penisola Sorrentina, a trovarvi moglie, a farci i figli - o meglio quel figlio fra gli altri - delle tante soddisfazioni.

Antonio Gava decollò silenziosamente. Nei primi anni Sessanta si alleò perfino con i «basisti» di Nando Clemente, per una breve fase. Ma il suo regno fu la Provincia dove entro trentenne o poco più - è del 1930 - come consigliere e che lasciò come presidente, anni dopo, per assumere la carica di segretario provinciale della Dc. Ebbe allora la faccia tosta di dichiarare con falsa modestia: «Il passaggio da una esperienza esterna di alto valore come quella da me compiuta per mandato della Dc, a quella più oscura e difficile di segretario provinciale del partito, non è certo un passaggio lieto». Ipocrisia a parte, e con quel passaggio invece che Gava pone le basi del suo impero: è il 27 novembre del 1968.

Nel '70 nascono in Italia le Regioni. Gava punta subito le sue carte sul nuovo campo promettente e si fa eleggere nel nuovo organismo (e subito si scontrerà con De Mita per la presidenza). A quel tempo, sul piano nazionale, Gava figlio è quasi sconosciuto, secondo nome di Napoli e Manfredi Bosco eletto subito alle spalle del vecchio Silvio (e figlio del ministro Giacinto Bosco che domina a Caserta).

Antonio Gava è in ascesa, quando scoppia il colera a Napoli. La Dc entra in una fase di crisi profonda che culminerà nella svolta del '75 e nella conquista del comune da parte dei comunisti. Gava diventa di fatto il capro espiatorio della crisi, ma ciò non gli impedirà di mantenere sempre saldamente in mano il partito. Suo strumento decisivo in quegli anni è proprio Cirillo che controlla le tessere e che in tutti i congressi della Dc, anche nella fase del rinnovamento zaccagniniano, viene indicato fermamente dal gruppo doroteo per l'incarico di presidente del «primo seggio elettorale» del congresso: è il seggio che «crea» i risultati e «sceglie» le persone. Gava controllava tutti i voti di Napoli, nessun altro aveva mai, nei distretti regionali, nella «sua città». De Mita, ancora oggi, può contare appena su un 5 per cento della Dc napoletana. Tutta la regione è diel resto divisa in feudi e ducati, fin dagli anni Sessanta: Caserta ai Besco; Avellino (già di Sullo) a De Mita; Napoli a Gava; Benevento ieri ai fanfaniani-dorotei, oggi a Mastella.

La debolezza di Gava nella seconda metà degli anni Settanta è vistosa e durerà fino all'81, quando l'arresto del fratello Rosario per una truffa assicurativa gli costerà il posto di ministro nel governo Spadolini. In quegli anni escono, impietosi, un libro di Massimo Caprara e uno dell'inglese Percy Allum, che sezionano acutamente il potere dei Gava. Messo alle corde a Napoli, fin dal '76-'78 Gava reagisce con una mossa vincente. Si distacca dalla città e - magari i fischi subiti al congresso del '76 - si rifugia a Roma dove siede con Pisanu, Bodrato e Belci nella segreteria particolare di Zaccagnini (la denigrata «Banda dei quattro»). Passa poi nella segreteria di Piccoli che con abilità districa dal «caso Pazienza», libera dal legame con Bisaglia e infine spazza via per aprire la strada a De Mita, recuperandogli poi anche Forlani.

Su quelle basi, dopo l'82 e concluso «brillantemente» l'affare Cirillo che certo ebbe parte di rilievo nel gioco delle nuove alleanze politiche locali e nazionali, la Campania torna a essere spartita, ma questa volta in due: Salerno-Avellino-Benevento a De Mita e ai suoi amici; Napoli e provincia a Gava; Caserta a una solida maggioranza «basista» con Santostaso (ancora De Mita). In questo schema è insediato dopo l'84, Vincenzo Scotti che però a quel punto era già abbastanza - si ha l'impressione - in una posizione di vaso di goccia fra vasi di ferro.

E di tutti quegli anni, come abbiamo visto, il Grande Affare del terremoto e di Pozzuoli, con la pioggia di denaro pubblico gestito dal volano gavianeo. Chi a questa manovra ha pagato un prezzo, fin dall'84,

è stato Manfredi Bosco accusato prima di tiepidezza verso De Mita, dopo la sconfitta dell'83, e finito poi vittima innocente d.c. giri di valzer altrui: come rappresentante dei fanfaniani nel napoletano è stato infatti sostituito da Menosio.

Gava ha corso un solo serio pericolo a Napoli, nell'83, quando per la prima volta si trovò messo in minoranza al comitato cittadino insieme a tutti i dorotei: un fatto inaudito. Era accaduto che a Napoli era stato messo come commissario del rinnovamento democristiano Ugo Grippo. Si era realizzata a quel punto una alleanza di tutte le opposizioni minoritarie: gli andreottiani di Scotti (allora) e di Paolo Cirino Pomicino, in quei mesi erano ancora nascenti; gli zaccagniniani di Viscardi e di Grippo; i fanfaniani di Menosio, allora al suo esordio come «fiduciario». Il segretario cittadino di questo fronte anti-Gava fu Paladino.

È ra in vista la scalata alla provincia dove Gava aveva «solo» il 40 per cento. Ma intervenne l'inatteso giro di valzer di alcuni ballerini (e quando giocarono anche qui i retroscena del caso Cirillo?). Stando alla versione diambianti andreottiani e forzanovischi, a rovesciare il fronte fu proprio Grippo, Viscardi e Scotti passati al nuovo asse Gava-De Mita. Gli andreottiani restarono del tutto isolati, dopo l'84. Ma non per troppo tempo. Nel maggio scorso, nel congresso cittadino della Dc, per la prima volta tutti i gruppi si sono alleati fra di loro: tutti insieme sotto l'ombrello di Gava (anche se alla Provincia e alla Regione sussiste un'opposizione andreottiana a Gava, ma per quanto tempo ancora?). Non è un caso che in questi giorni tutti gli accaniti avversari di Gava che per anni e con forza denunciavano la sua corruzione hanno solidarizzato con lui. Tutti meno il solo Baldassarre Amato, leader del gruppo dei sindacalisti a Napoli. Di lui si è saputo che aveva dichiarato al giudice Alemi che nei giorni del sequestro Cirillo ci furono parecchi riunioni dc a Napoli.

Fatto ovvio. In quei tempi la Dc era già stata colpita: ucciso Pino Amato, gambizzato, insieme all'architetto Liola, il dc Giovinone, uomo del gruppo Amato, appunto. Proprio a Amato che chiedeva scusa del gruppo dei sindacalisti a Napoli. Di lui si è saputo che aveva dichiarato al giudice Alemi che nei giorni del sequestro Cirillo ci furono parecchie riunioni dc a Napoli.

La «sagra dei Gava» finisce qui, per ora, con quella assoluzione strappata alle Camere grazie alla perorazione avvocatesca di De Mita. I due perni forti dell'alleanza, De Mita e Gava appunto, sono oggi legati da un nuovo vincolo. Scotti, lasciato un po' indietro, appare forse indebolito. Quello che merita la massima attenzione è che intorno a quella intesa, sul cemento delle ricostruzioni dei terremoti, sui legami - insinuazioni e bastate? Chi mai lo pensa ancora veramente? - fra potere politico e potere di alta camera, intorno ai nuovi e massicci flussi di denaro, alle stesse iniziative culturali più recenti (la rivista «Itinerari» di Cirino Pomicino, ad esempio) si è consolidato a Napoli un nuovo e saldo blocco sociale che lega assistenzialismo antico e nuove professionalità, vecchie clientele e nuovo «management» imprenditoriale delle opere pubbliche, mille mestieri e camorrie, con tecnici, professionisti, ceti che vogliono salire la scala sociale. È tutto in un orizzonte di restaurazione. Gli otto anni della sinistra a Napoli appaiono oggi una lontana parentesi. Gava è tornato ma, quello che è peggio, offre oggi un modello nazionale.

Questo ha voluto segnalare e ratificare - ci sembra - la oscura e arrogante giornata del «processo al processo Cirillo» cui amaramente abbiamo assistito quattro giorni fa, nell'aula del Senato della Repubblica.